

Il signor Sporcelli era un Pelinfaccia. Aveva tutto il viso ricoperto di folti peli, ad eccezione della fronte, degli occhi e del naso. Grossi ciuffi di peli gli spuntavano persino dalle narici e dai buchi delle orecchie.

Il signor Sporcelli era convinto che tutto questo pelame lo facesse apparire molto saggio e importante. Ma, a dire la verità, non era né l'uno né l'altro. Il signor Sporcelli era uno sporcello nato. E adesso, a sessant'anni, lo era più che mai.

I peli sulla faccia del signor Sporcelli non crescevano lisci e ordinati come quelli di quasi tutti gli altri Pelinfaccia. Gli crescevano invece a spunzoni che stavano ritti come le setole di uno spazzolino da unghie.

E ogni quanto se la lavava, il signor Sporcelli, questa sua faccia ispida e irsuta?

La risposta è MAI, neanche la domenica.

Non se l'era lavata da anni.

Come sapete, una normale faccia senza peli come la vostra o come la mia diventa solo un po' sporca qua e là se non la si lava abbastanza spesso, e non è poi così terribile.

Ma un viso peloso è un'altra cosa. Tutto si appiccica ai peli, specialmente il cibo. La roba come il ragù s'infiltra fra i peli e ci rimane. Voi e io possiamo pulire la nostra faccia bella liscia con una salvietta e riprendiamo subito un aspetto più o meno pulito, ma il Pelinfaccia no.

Se ci stiamo attenti, possiamo anche mangiare senza sbrodolarci tutta la faccia di cibo. Ma il Pelinfaccia no. La prossima volta che vedete un uomo barbuto far colazione, osservatelo bene e vi accorgete che, anche se spalanca la bocca a più non posso, non riesce assolutamente a ficcarci dentro una cucchiata di minestra o di budino di cioccolato con la panna senza lasciarne un po' sui peli.

Il signor Sporcelli non si dava neanche la pena di aprire abbastanza la bocca quando mangiava. Di conseguenza (e dato che non si lavava mai) c'erano sempre centinaia di bricelli di vecchie colazioni, cene e merende appiccicate ai peli che gli ricoprivano la faccia. Non veri e propri pezzi di cibo, badate bene, perché quelli se li puliva col dorso della mano o con la manica mentre mangiava. Ma se lo si guardava attentamente (il che non vi consiglio di fare) si potevano scorgere tra tutto quel pelame minuscoli avanzi rinsecchiti di uova strapazzate, di spinaci, di salsa al pomodoro, di lische di pesce e di fegatini di pollo tritati, insomma di tutte le schifezze di cui il signor Sporcelli andava matto.

Se lo si guardava ancora più da vicino (tappatevi il naso, signore e signori), se si sbirciava tra le setole dei baffi che aveva sul labbro superiore, molto probabilmente si sarebbero visti rimasugli ben più consistenti, sfuggiti alla strusciata della sua mano e rimasti lì da mesi e mesi: un pezzetto imputridito di gorgonzola o una patatina fritta muffita o persino la coda untuosa di una sardina in scatola.

Stando così le cose, il signor Sporcelli non soffriva mai veramente la fame. Gli bastava tirar fuori la lingua e piegarla di lato per esplorare la giungla pelosa che aveva attorno alla bocca, e riusciva sempre a trovare un qualche gustoso bocconcino da sgranocchiare.

Insomma, quello che sto cercando di dirvi è che il signor Sporcelli era uno sporco porcello. Era anche un vecchio antipaticissimo, come scoprirete fra un momento.

Roald Dahl, *Gli Sporcelli*, 1988

A casa trovai Rhodri. Rhodri è la persona che lavora per mio padre, che lo aiuta nella manutenzione degli impianti di riscaldamento e a riparare gli scaldabagni. Di tanto in tanto la sera passa a trovarci per bere una birra con lui, guardare la televisione e fare due chiacchiere.

Rhodri indossava una salopette bianca con delle macchie di sporco dappertutto, portava un anello d'oro al dito medio della mano sinistra e puzzava di qualcosa a cui non so dare un nome, qualcosa di cui puzza spesso anche mio padre quando rientra dal lavoro. [...]

“Allora, come te la passi, capitano?” mi chiese.

“Bene, grazie” risposi, che è quello che ci si aspetta che uno dica in questi casi.

“Quanto fa 251 x 864?”.

Ci pensai su e poi dissi: “216.864”. Si tratta di un calcolo facilissimo perché basta moltiplicare **864 x 1000**, che fa **864.000**. Poi la si divide per **4** ottenendo **216.000** che corrisponde a **250 x 864**. Infine basta aggiungere **864** per ottenere il risultato di **251 x 864**. Che è infatti **216.864**.

“È giusto?” domandai.

“Che diavolo ne so?” rispose Rhodri ridendo.

Detesto quando Rhodri ride di me. Succede spesso. Mio padre dice che lo fa per rendersi simpatico.

Mark Haddon, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, 2003

Si fermò davanti alla saletta delle infermiere. Ne vide una dietro il bancone che stava spazzolandosi i capelli, sbadigliando.

“C'è un ragazzo nero che ha avuto un'operazione stanotte – disse Ann – si chiama Franklin. La famiglia aspettava nella saletta. Vorrei sapere come sta”.

Un'altra infermiera seduta a una scrivania alzò gli occhi dal foglio che stava leggendo. Il telefono ronzò, lei sollevò la cornetta sempre tenendo gli occhi su Ann.

“È morto – disse l'infermiera al banco, quella con la spazzola e che continuava a guardarla – Lei è un'amica di famiglia o cosa?”.

Raymond Carver, *Una piccola, buona cosa*, Cattedrale, 1983

Poi percorse il corridoio che l'uomo le aveva indicato e trovò l'ascensore. Aspettò un minuto davanti alle porte chiuse, chiedendosi ancora se stesse facendo la cosa giusta. Poi allungò il dito e toccò il pulsante.

Si fermò nel vialetto, spense il motore. Chiuse gli occhi e per un istante appoggiò la testa contro il volante. Ascoltò i piccoli rumori che il motore faceva mentre cominciava a raffreddarsi. Sentiva in casa il cane abbaiare.

Raymond Carver, *Una piccola, buona cosa*, Cattedrale, 1983

Il sole stava ormai nascondendosi dietro la cresta nevosa delle montagne allorché entrai nella valle del Kojsaursk. Il guidatore incitava senza sosta i cavalli per raggiungere prima di notte il Monte Kojsaursk e cantava canzoni a squarciagola. Che posto meraviglioso quella valle! Da ogni parte montagne inaccessibili, rocce pittoresche tappezzate di edera verdeggianti e coronate di platani; gialli dirupi variegati da borri; là, in alto in alto, la frangia dorata delle nevi e in basso l'Aragva che, dopo aver confuso le sue

acque con quelle di un fiumicello senza nome, usciva con fragore da una gola nera piena di nebbia e si stendeva simile ad un nastro d'argento scintillando come un serpente coperto di squame.

Avvicinandoci ai piedi del Monte Kojsaursk, sostammo presso una taverna davanti alla quale si affollavano rumorosamente una ventina di georgiani e di montanari; nelle vicinanze si era fermata una carovana di cammelli per passare la notte.

Michail J. Lermontov, *Un eroe del nostro tempo*, 1840

Il Nellie, piccolo yacht da crociera, girò sull'ancora senza un fluttuar delle vele, e s'arrestò. La marea era alta, quasi del tutto cessato il vento, e poiché si scendeva, in favor di corrente, verso la foce, altro non rimaneva che fermarci ed attendere il riflusso.

L'ultimo tratto del Tamigi che conduceva al mare si stendeva innanzi a noi, come il principio di una sterminata via acqua. Laggiù al largo il mare e il cielo si saldavano insieme senza giuntura, e nello spazio luminoso le vele color di ruggine delle barche che salivano alla deriva portate dal flusso parevan ferme in grossi grappoli di tela foggiate a punte aguzze, tra un balenio di aste verniciate. Una caligine posava sulle rive basse che correvan piatte a perdersi nel mare. L'aria era fosca al di sopra di Gravesend, e più lontano ancora appariva addensata in un tenebroso funereo, incumbente senza moto sulla più vasta e più popolata città della terra.

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, 1902

Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre la nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il grande castello. K. si fermò a lungo sul ponte di legno che conduceva dalla strada maestra al villaggio, e guardò su nel vuoto apparente.

Poi andò a cercarsi un tetto; nell'osteria erano ancora svegli, l'oste non aveva stanze da affittare, ma, molto sorpreso e sconcertato da quel cliente tardivo, gli propose di farlo dormire nella sala su un pagliericcio. K. accettò. Alcuni contadini erano ancora seduti davanti ai loro boccali di birra, ma egli non volle parlare con nessuno, andò lui stesso a prendersi il pagliericcio in solaio, e si coricò vicino alla stufa. Faceva caldo, i contadini erano silenziosi, K. li guardò ancora per qualche minuto con gli occhi stanchi, poi si addormentò.

Franz Kafka, *Il castello*, 1926

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui si accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno, che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà da dove una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram.

Italo Calvino, *Marcovaldo*, 1963

Quando i coniugi Dursley si svegliarono, la mattina di quel martedì grigio e coperto in cui inizia la nostra storia, nel cielo nuvoloso nulla faceva presagire le cose strane e misteriose che di lì a poco sarebbero accadute in tutto il paese. Il signor Dursley scelse canticchiando la cravatta da giorno più anonima del suo guardaroba, e la signora Dursley continuò a chiacchierare ininterrottamente mentre con grande sforzo costringeva sul seggiolone Dudley che urlava a squarciagola. Nessuno notò il grosso gufo bruno che passò con un frullo d'ali davanti alla finestra.

J. K. Rowling, *Harry Potter e la pietra filosofale*, 1998

Il cielo era vasto, un sudario di nuvole. Un vento freddo scendeva dalle lontane colline che pattugliavamo da quasi un anno. Sorvolava i minareti che si ergevano sulla fortezza, scivolava per i vicoli agitando le tende da sole verdi, per poi sbucare sui campi nudi che cingevano la città, e infine infrangersi contro le sparse costruzioni che noi puntavamo con i fucili. Il nostro plotone si muoveva qua e là per il tetto su cui stazionavamo, striature grigie nella luce che precede l'alba. Era ancora tarda estate, quel giorno, poteva essere domenica. Aspettavamo.

Kevin Powers, *Yellow Birds*, 2012

Non si può dire che volassero, nemmeno lontanamente, con l'elegante leggerezza di Peter. Non potevano nemmeno fare a meno di dare qualche calcio, ma le loro teste urtavano il soffitto, e niente è così delizioso, o quasi niente. All'inizio Peter diede una mano a Wendy, ma poi dovette lasciarla perché Campanellino era indignatissima. Volarono su e giù e in tondo. "Una cosa celestiale" diceva Wendy.

"Io dico – gridò Gianni – perché non andiamo tutti fuori!"

Naturalmente era proprio a questo che Peter li aveva voluti condurre. Michele era pronto; era curioso di vedere in quanto tempo avrebbe percorso due milioni di miglia. Ma Wendy esitava.

"Sirene!" disse di nuovo Peter.

"Ooo!"

"E ci sono i pirati".

"Pirati! – gridò Gianni afferrando il suo cappello da festa – Andiamo subito".

Proprio in quello stesso istante, il signore e la signora Darling uscivano in fretta dal numero 27 insieme a Nana. Si precipitarono in mezzo alla strada per guardare in su verso la finestra dei bambini; e, sì, era ancora chiusa, ma la stanza era splendente di luce, e videro, con una stretta al cuore, contro la tenda l'ombra di tre piccole figure in camicia da notte girare intorno, e non sul pavimento, ma in aria.

E non erano tre le figure, erano quattro!

Aprirono con un tremito la porta di casa. Il signor Darling sarebbe salito di sopra correndo se la signora Darling non gli avesse fatto cenno di fare piano. Allo stesso modo stava tentando addirittura di far battere piano il proprio cuore.

Sarebbero arrivati in tempo alla stanza dei bambini?

In questo caso, che gioia per tutti, e noi tutti tireremmo un sospiro di sollievo, ma allora la storia sarebbe finita qui. D'altra parte, se non arriveranno in tempo, prometto solennemente che l'intera vicenda si concluderà bene in ogni modo.

E sarebbero arrivati in tempo se le piccole stelle non li avessero tenuti d'occhio. Spalancarono un'altra volta la finestra con un soffio, e la stella più piccola di tutte gridò forte:

“Attento, Peter!”.

Allora Peter capì che non c'era un momento da perdere.

“Andiamo” gridò con tono autoritario, e subito si lanciò in volo nella notte seguito da Gianni e Michele e Wendy.

Il signore e la signora Darling e Nana si precipitarono nella camera dei bambini troppo tardi.

Gli uccelli erano volati via.

James Matthew Barrie, *Peter e Wendy*, 1911

La luce dorata del chiaro pomeriggio inondava liberamente la spaziosa nudità della camera, illuminava con schiettezza il pavimento un po' guasto, la rozza tavola coperta di bottigliine, tubetti e pennelli, ch'era sotto la finestra, e gli studi non incorniciati, appesi alle pareti imbiancate; illuminava il paravento di seta screpolata che circondava, vicino alla porta, un angolino con mobili in stile, preparato per dormirci o passare qualche momento d'ozio; illuminava sul cavalletto l'opera nascente, e davanti a questa, la pittrice e il poeta.

Ella poteva avere all'incirca la stessa età di lui, cioè un po' più di trent'anni. Col camiciotto azzurro scuro pieno di macchie, sedeva su uno sgabello basso, e appoggiava il mento sulla mano. I capelli scuri, ricciuti e già lievemente grigi ai lati, le coprivano le tempie in onde leggere e incorniciavano il viso bruno, dall'impronta slava, infinitamente simpatico, col naso camuso, gli zigomi sporgenti, e gli occhi neri, piccoli e lustri. Tesa, diffidente, e quasi irritata, esaminava con uno sguardo obliquo il lavoro, tenendo gli occhi semichiusi...

Egli stava in piedi accanto a lei, con la destra puntata sull'anca, e torceva rapidamente con la sinistra i baffi bruni. Aggrottava le sopracciglia oblique con un movimento forzato, e fischiava sommessamente, come al solito. Era vestito con estrema cura; indossava un abito di una tranquilla tinta grigia, di ottimo taglio. Ma sulla fronte travagliata, dove i capelli scuri si spartivano con straordinaria semplicità e correttezza, passavano contrazioni nervose, e i tratti del viso dal taglio meridionale erano affilati, come rinforzati e accentuati da una matita dura, mentre la bocca aveva un taglio così dolce e il mento una modellatura così delicata... Dopo un momento, si passò la mano sulla fronte e sugli occhi, e si volse.

“Non avrei dovuto venire” disse.

“Perché?”.

“Mi alzo adesso dal lavoro e nella mia testa c'è proprio lo stesso che su questa tela. Uno scheletro, un abbozzo sbiadito, sporco di correzioni, e qualche macchia di colore, sì; e ora vengo qua e vedo la stessa cosa. [...]”.

Thomas Mann, *Tonio Kröger*, 1904

Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d'arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico.

Scendono dritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli.

Basta un grido di Pin, un grido per incominciare una canzone...

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947

Erano passati quasi dieci anni da quando i Dursley si erano svegliati una mattina e avevano trovato il nipote sul gradino di casa, ma Privet Drive non era cambiata affatto. Il sole sorgeva sugli stessi giardinetti ben tenuti e illuminava il numero 4 d'ottone sulla porta d'ingresso dei Dursley; si insinuava nel loro soggiorno, che era pressoché identico a quella sera in cui il signor Dursley aveva visto il fatidico telegiornale che parlava di gufi. Soltanto le fotografie sulla mensola del caminetto denotavano quanto tempo fosse passato in realtà. [...]

Eppure, Harry Potter abitava ancora lì; in quel momento dormiva, ma non sarebbe stato per molto. Zia Petunia era sveglia e la sua voce stridula fu il primo rumore della giornata che iniziava.

“Su, alzati! Immediatamente!”.

Harry si svegliò di soprassalto.

J. K. Rowling, *Harry Potter e la pietra filosofale*, 1998

Il freddo ha mille forme e mille modi di muoversi nel mondo: sul mare corre come una mandria di cavalli, sulle campagne si getta come uno sciame di locuste, nelle città come lama di coltello taglia le vie e infila le fessure delle case non riscaldate. A casa di Marcovaldo quella sera erano finiti gli ultimi stecchi, e la famiglia, tutta incappottata, guardava nella stufa impallidire le braci, e dalle loro bocche le nuvolette salire ad ogni respiro. Non dicevano più niente; le nuvolette parlavano per loro: la moglie le cacciava lunghe lunghe come sospiri, i figlioli le soffiavano assorti come bolle di sapone, e Marcovaldo le sbuffava verso l'alto a scatti come lampi di genio che subito svaniscono. Alla fine Marcovaldo si decise: “Vado per legna; chissà che non ne trovi”.

Italo Calvino, *Marcovaldo*, 1963

A maggio c'era già una gran voglia che finissero le scuole. In casa gli scuri rimanevano socchiusi, perché il sole era troppo forte e accecava. Una fessura incandescente attraversava la penombra della stanza. Sul filo di quella luce arrivavano i rumori da fuori e si poteva immaginare quello che stava accadendo in strada.

Ermanno Olmi, *Ragazzo della Bovisa*, 2004

Si udiva il residuo d'acqua e alcool dalle pezzuole strizzate ricadere gocciolando in una bacinella. E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita.

Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, 1941

E così l'ufficio postale sorgeva al centro di tutti i traffici di Shahkot. Scolaretti, mendicanti, vasai e autori di insegne. Mucche e maiali e bufali. Insegnanti di ikebana delle scuole superiori. Supplenti di matematica. Impiegati dell'istituto per lo studio dell'asma, e cuochi. Dottoresse e il direttore del manicomio. Ragionieri. Magliai. Ombrellai. Un venditore di pane e uova. Una pescivendola. Mosche. Un lavandaio quasi invisibile sotto lenzuola e asciugamani. Un *sadhu* vestito di arancione che sorrideva e salutava nonostante il caldo. (L'India è davvero la terra dei miracoli.) Scooter e riscio, camion e macchine. Tutte le possibili madri, padri, zii, cognate e quarti o quinti cugini di secondo e terzo grado. E Sampath diretto al lavoro con Pinky sul sellino, che attraversava il tutto procedendo a zig zag per inseguire una promessa d'ombra lungo i muri e sotto alberi e tendoni perché il sole del mattino picchiava già. Schizzando da un'azzurra pozzetta d'ombra all'altra, faceva un percorso tortuoso attraverso la folla che reagiva con sbuffi e urla, suoni prolungati di clacson e il caos più completo. "Stop" Pinky andò a sbattere contro il fratello. "Sto per cadere. Non sei capace di andare dritto?".

Kiran Desai, *La mia nuova vita sugli alberi*, 1998

Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristemente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: – Qui di chi è? – sentiva risponderli: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. –

Giovanni Verga, *La roba*, 1880

Mio padre mi aveva parlato spesso del Padiglione d'oro, fin da quand'ero bambino.

[...]

Nelle giornate limpide di maggio, quando, dopo scuola, mi ritiravo nella cameretta assegnatami dallo zio, scrutavo le colline lontane: le foglie tenere che riverberavano i raggi del tramonto sembravano tessere un tenue sipario dorato proprio nel mezzo della pianura che si stendeva dinanzi a me: e quello spettacolo accendeva nella mia mente l'immagine del Padiglione d'oro. Era un'immaginazione conforme, più che alle fotografie e alle varie illustrazioni a me note, alle descrizioni che mio padre m'aveva fatto tante volte del Padiglione. Egli non mi parlava mai che la costruzione fosse tutta rilucente d'oro. Mi magnificava invece la sua bellezza, che diceva unica al mondo: e persino i caratteri con cui era scritto il suo nome e il loro stesso suono avevano contribuito a scolpire nella mia mente un'immagine ineguagliabile di stupenda grandiosità. Quando ammiravo la distesa dei campi splendenti di sole, mi pareva che fossero un'ombra dorata del lontano, invisibile Padiglione. Il passo Yoshizaka, che segna il confine tra la prefettura di Fuki e quella di Kyoto, in cui vivevo, s'elevava appunto ad est, e alle sue spalle sorgeva il sole. La città di Kyoto era invece dall'altra parte, eppure io vedevo il Padiglione d'oro sorgere nell'aria del mattino fra i raggi del primo sole che indoravano le colline. E infatti il Padiglione mi appariva dappertutto, anche se in realtà non l'avevo mai visto.

Yukio Mishima, *Il Padiglione d'oro*, 1956

Wes aveva quell'aria strana. La conoscevo quell'aria. Continuava a toccarsi le labbra con la lingua. A infilare la camicia dentro la cintola. Si alzò dalla sedia e andò alla finestra. Restò lì a guardare l'oceano e le nuvole che stavano accumulandosi. Si tamburellò il mento con le dita come se stesse pensando a qualcosa. Eccome, se stava pensando.

Vacci piano, Wes, gli dissi.

Sentitela, vuole che ci vada piano, disse Wes. Continuò a starsene lì.

Ma dopo un minuto venne a sedersi accanto a me sul divano. Accavallò le gambe e cominciò a giocherellare coi bottoncini della camicia. Gli presi la mano. Cominciai a parlare. Gli parlai dell'estate. Però mi accorsi che ne stavo parlando come di qualcosa accaduta nel passato. Magari anni prima. Come di qualcosa che era già finita. Poi cominciai a parlare dei ragazzi. Wes disse che gli sarebbe piaciuto poter rifare, tutto, stavolta come si deve.

Raymond Carver, *La casa di Chef*, Cattedrale, 1983

Anche adesso che sono passati diciott'anni, riesco ancora a ricordare chiaramente quel prato e il paesaggio intorno. Le montagne che una dolce pioggia interminabile aveva lavato dalla polvere di tutta l'estate, si erano ricoperte di un verde profondo e smagliante, il vento di ottobre faceva fremere qui e là le piume dei *susuki* e nuvole lunghe e sottili aderivano perfettamente alla sommità del cielo, azzurro e trasparente come una lastra di ghiaccio. Il cielo era così infinito che a guardarlo fisso dava le vertigini. Il vento attraversava il prato facendo ondeggiare leggermente i capelli di lei prima di perdersi nel bosco. Sulle cime degli alberi le foglie frusciano e in lontananza si sentiva un cane



abbaiare. Era un abbaiare così lontano e fioco che sembrava provenire dai confini di un altro mondo. Ma per il resto il silenzio era assoluto. Nessun altro suono arrivava alle nostre orecchie, e non incontrammo anima viva. Vedemmo solo due uccelli di un rosso fiammante alzarsi in volo come se qualcosa li avesse spaventati, e allontanarsi in direzione del bosco. Mentre camminavamo, Naoko mi raccontava del pozzo.

Strana cosa la memoria. Nel momento in cui mi trovavo realmente lì, non mi rendevo nemmeno conto del paesaggio. Non mi sembrava che avesse niente di particolare, e non immaginavo neanche lontanamente che diciott'anni dopo avrei potuto ricordarmelo fin nei minimi dettagli. A dire la verità, in quel periodo non avrebbe potuto importarmene meno del paesaggio. Pensavo solo a me stesso, alla ragazza così bella che camminava al mio fianco, alla nostra storia, e poi ancora a me. Era un'età in cui qualunque cosa io potessi vedere, sentire, pensare, mi tornava sempre nelle mani come un boomerang. Per giunta ero innamorato, e quell'amore mi aveva portato una situazione terribilmente complicata. Non c'era nessuno spazio per accorgersi del paesaggio.

Eppure adesso la prima cosa che affiora nella mia mente è proprio quel prato tra le montagne. L'odore dell'erba, il vento che portava dentro di sé un gelo sottile, il profilo dei monti, l'abbaiare di un cane: sono queste le cose che per prime mi si affacciano alla mente. Chiarissime. Talmente chiare che ho quasi l'impressione, se allungo la mano, di poterne seguire i contorni con le dita ad una ad una. Ma in questo paesaggio non ci sono figure umane. Non c'è nessuno. Naoko non appare, io nemmeno. E mi chiedo dove siamo andati a finire noi due. Come è potuto succedere? Dove è andato a finire tutto quello che ci sembrava così prezioso, dov'è lei e dov'è la persona che ero allora, il mio mondo? Ma è inutile, ormai non riesco nemmeno a ricordare facilmente il viso di Naoko. Quello che mi resta è solo lo sfondo: un paesaggio senza figure.

Haruki Murakami, *Norwegian Wood - Tokyo Blues*, 1987

“E pensare - si disse - che avrei potuto essere la padrona di questo luogo! Queste stanze mi sarebbero ormai familiari! Invece di ammirarle da estranea potrei goderle come mie, e ricevere la zia e lo zio come ospiti. Ma no - si riprese - impossibile. Lo zio e la zia sarebbero perduti per me; non mi sarebbe mai stato concesso di invitarli”.

Fu una riflessione molto opportuna: le evitò qualcosa di molto simile al rimpianto.

Jane Austen, *Orgoglio e Pregiudizio*, 1813

“Ecco che mi ritrovo! Le mie idee si chiariscono” si disse Anna non appena si sentì cullata dalla carrozza e dal rumore delle ruote sul selciato, mentre le impressioni esterne ricominciarono a susseguirsi. “A che cosa stavo riflettendo tanto bene, prima! Tiutkin coiffeur? No, non era questo... ah, sì! Alle parole di Iascvin. La lotta per l'esistenza e l'odio: ecco quel che unisce le creature umane... no, la vostra gita non vi servirà a nulla!”: così si rivolse mentalmente a un'allegria comitiva che, in una carrozza a quattro cavalli, si recava a divertirsi in campagna. “E neppure l'aver portato con voi un cane vi aiuterà. Tanto non sfuggirete a voi stessi”.

Lev Tolstòj, *Anna Karénina*, 1877

Che caldo. Fece scorrere la destra ancora una volta sulla fronte e sui capelli. Poi si rimise il cappello, con un senso di sollievo: e lesse ancora: più lentamente: miscela scelta, le più fini marche di Ceylon. L'estremo Oriente. Bel posticino deve essere: giardino del mondo, grandi foglie pigre da galleggiarci sopra, cactus, prati fioriti, liane serpentine le chiamano. Chi sa se è proprio così. Quei cingalesi che oziano al sole, in dolce far niente, non alzano un dito tutto il giorno. Dormono sei mesi su dodici. Troppo caldo per arrabbiarsi. Influsso del clima. Letargo. Fiori dell'ozio. Si nutrono d'aria. Azoti. Serra all'orto botanico. Sensitive. Ninfee. Petali troppo stanchi per. Mal della nona nell'aria. Camminare sui petali di rosa. Figurati un po' a mangiare trippa e zampetti di manzo. Dov'era quel tale che ho visto in fotografia da qualche parte? Ah, sì nel mar morto, galleggiava sulla schiena, leggeva un libro con l'ombrello aperto. Neanche a volere si affonderebbe: così densa di sale. Perché il peso dell'acqua, no, il peso di un corpo dell'acqua è uguale al peso del. O è il volume che è uguale al peso? È una legge del genere o giù di lì. Vance al ginnasio faceva schiacciare le dita, insegnando. Il corso di studi. Corso di studi con lo schiocco. Ma cos'è il peso quando si dice il peso? Trentadue piedi al secondo quadrato. Legge di gravità: al secondo quadrato. Cadono tutti al suolo. La terra. È la forza di gravità della terra, ecco cos'è il peso.

Si voltò e attraversò svagato la strada.

James Joyce, *Ulisse*, 1922

Sì perché prima non ha mai fatto una cosa del genere chiedere la colazione a letto con due uova da quando eravamo al City Arms Hotel quando faceva finta di star male con la voce da sofferente e faceva il pascià per rendersi interessante con Mrs. Riordan vecchia befana e lui credeva d'essere nelle sue grazie e lei non ci lasciò un baiocco tutte messe per sé e per l'anima sua spilorcia maledetta aveva paura di tirar fuori quattro soldi per lo spirito da ardere mi raccontava di tutti i suoi mali aveva la mania di far sempre i soliti discorsi di politica e i terremoti e la fine del mondo divertiamoci prima Dio ci scampi e liberi tutti se tutte le donne fossero come lei a sputar fuoco contro i costumi da bagno e le scollature che nessuno avrebbe voluto vedere addosso a lei si capisce dico io...

James Joyce, *Ulisse*, 1922

Non mi ha mai parlato così. Però è carino. Dalla mia sigaretta si alzano volute di fumo, che si insinuano tra i suoi capelli. Ma ora mi dà fastidio. "*Perché guardi altrove Else? Non esisto proprio per te?*". Non gli rispondo. Mi dà noia. Assumo un'espressione indifferente. Non avrà intenzione di continuare a lungo? "*Sembra che i tuoi pensieri ti portino a grande distanza*". "Non sei lontano dalla verità": lui per me non conta nulla. Dorsday avrà capito che lo sto aspettando? Io non lo guardo ma sento i suoi occhi su di me. "*Allora adieu, Else*". Finalmente. Si china a baciarmi la mano. In genere non è così galante. "Adieu, Paul". Dove ho rubato questo tono patetico? Si congeda, il bugiardo. Dovrà prendere gli ultimi accordi con Cissy per stanotte. Buon divertimento! Mi alzo, mi stringo addosso lo scialle, esco all'aperto. Farà freddo ormai. Peccato che il mantello... ah già, stamattina l'ho dimenticato in portineria.

Arthur Schnitzler, *Signorina Else*, 1924

“Si può?”. *Mi si rovescia lo stomaco.*

“Sì, passi per favore”. *La stavo aspettando, come si è messa in ghingheri la piccoletta.*

“Che belle piante ha...”. *Ma la casa fa schifo.*

“È l’unica cosa che mi spiacerrebbe lasciare, se me ne vado da Vallejos...”. *Cosa guardi le piastrelle rotte del pavimento? Si è tirata a lucido, la lana del cappotto è cara, il cappellino di feltro.*

“Fa un po’ freddo, no?”. *Non ha neanche la stufa, questa baraccata.*

“Sì, mi scusi se questa casa è così fredda, venga di qua che passiamo in salotto”. *Cosa credevi? Di trovare sporco? Neanche per sogno... ti ci potresti specchiare.*

“Non si disturbi, sa? A me va bene anche la cucina, se si sta al caldo...”. *Non ha la stufa, le è già scesa la pappagorgia, deve essere sui quarantacinque, e gli occhi con le borse.*

“Bene, se non le importa andiamo pure in cucina. Ho appena pulito, per fortuna”. *Credevi di pescarmi con la casa in disordine? Sei una nanerottola! Nanerottola! Anche se ti metti il cappello per allungarti.*

Manuel Puig, *Una frase, un rigo appena*, Feltrinelli 1983

E quando mi ha messo Dalton Ames. Dalton Ames. Dalton Ames. Quando mi ha messo la pistola in mano non l’ho fatto. Ecco perché non l’ho fatto. C’era lui e c’era lei e c’ero io. Dalton Ames. Dalton Ames. Dalton Ames. Se solo avessimo potuto fare qualcosa di tanto orribile e il babbo disse: anche questo è triste, la gente non può far nulla di tanto orribile non può proprio far nulla di molto orribile non può nemmeno ricordare l’indomani ciò che sembra orribile oggi e io dissi: c’è sempre un modo di cavarsi dagli impicci e lui disse: ah sì?

William Faulkner, *L’urlo e il furore*, 1929

Ragazzi, cominciò a piovere che non vi dico. A secchi, ve lo giuro su Dio. I genitori e le madri e tutti quanti corsero a mettersi proprio sotto il tetto della giostra per non bagnarsi come pulcini eccetera eccetera, ma io me ne restai per un pezzo su quella panchina. Ero bagnato fradicio, soprattutto il collo e i calzoni. Il berretto da cacciatore mi riparava davvero, e molto, in un certo senso, ma ero fradicio lo stesso. Me ne infischio, però. Mi sentivo così maledettamente felice, tutt’ad un tratto, per come la vecchia Phoebe continuava a girare intorno intorno. Mi sentivo così maledettamente felice che per poco non mi misi a urlare, se proprio volete saperlo. Non so perché. Era solo che aveva un’aria così maledettamente carina, lei, là che girava intorno intorno, col suo soprabito blu eccetera eccetera. Dio, peccato che non c’eravate anche voi.

J. D. Salinger, *Il giovane Holden*, 1951

Senti il cuore battere forte nel petto. Strano che, nel terrore della morte, pompasse più forte tenendolo energicamente in vita. Ma avrebbe dovuto fermarsi, e presto. I suoi battiti erano contati. Quanti ne restavano, adesso che stava per alzarsi e attraversare il castello per l'ultima volta, uscire nel parco e andare nella Foresta Proibita?

J. K. Rowling, *Harry Potter e i Doni della Morte*, 2007

“E allora la vecchia coppia?”, disse Laura. “Non hai finito la storia che avevi cominciato”.

Laura faceva una gran fatica ad accendersi la sigaretta. Le si spegnevano continuamente i fiammiferi.

Ora nella stanza la luce era diversa, stava cambiando, diventava più tenue. Ma le foglie fuori dalla finestra luccicavano ancora, e io contemplai le forme che disegnavano sui vetri e sul ripiano di formica. Non erano gli stessi disegni, naturalmente.

“E allora, la vecchia coppia?”, dissi.

“Più vecchia ma più saggia”, disse Terri.

Mel le puntò gli occhi in faccia.

Terri disse: “Va' avanti con la tua storia, tesoro. Stavo solo scherzando. Che cosa è successo dopo?”.

“Terri, certe volte”, disse Mel.

“Per favore, Mel”, disse Terri. “Non essere sempre così serio, amore. Non sai stare allo scherzo”.

“Dov'è lo scherzo?”, disse Mel.

Teneva il bicchiere in mano e guardava fisso sua moglie.

“Cos'è successo?”, disse Laura.

Mel puntò gli occhi su Laura. “Laura, se non avessi Terri e se non la amassi tanto, e se Nick non fosse il mio migliore amico, mi innamorerei di te. Ti porterei via con me, tesoro”, disse.

“Racconta la tua storia”, disse Terri. “Poi andiamo in quel nuovo posto, va bene?”.

“Va bene”, disse Mel. “Dov'ero rimasto?”, disse. Fissò la tavola e poi riprese a parlare.

Raymond Carver, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*, 1981

“Dunque si va avanti sì o no? Corpo di Giove! È impossibile che noi siamo caduti come tanti stupidi su un banco”.

“È impossibile avanzare, signor Yanez”.

“Che cos'è dunque che ci ha fermati?”.

“Non lo sappiamo ancora”.

“Per Giove! Era ubriaco il pilota? Bella fama che si acquistano i Malesi! Ed io che li avevo creduti, fino a stamane, i migliori marinai dei due mondi! Sambigliong, fa spiegare dell'altra tela. Il vento è buono e chissà che non riusciamo a passare”.

“Non faremo nulla, signor Yanez, perché la marea cala rapidamente”.

“Che il diavolo si porti all'inferno quell'imbecille di pilota!”.

“Padada”, disse l' europeo con voce secca, mentre appoggiava la destra sul calcio d'una delle sue pistole, “come va questa faccenda? Avevi detto che conoscevi tutti i passi della costa bornese ed è solo per ciò che ti ho imbarcato”.

“Ma, signore...”, balbettò il malese con aria imbarazzata”.

“Che cosa vuoi dire?”, chiese Yanez che per la prima volta in vita sua sembrava avesse perduta la sua flemma abituale.

“Questo banco non esisteva prima”.

“Briccone, vuoi tu che sia sorto stamane dal fondo del mare? Sei un imbecille! Tu hai dato un colpo falso di barra per arrestare la Marianna”.

“A quale scopo, signore?”.

“Che ne so io? Potrebbe darsi che tu fossi d'accordo con quei misteriosi nemici che hanno sollevato i dayachi”.

“Non ho avuto altri rapporti che coi miei compatrioti, signore”.

“Credi che ci potremo disincagliare?”.

“Sì, all'alta marea”.

“Vi sono molti dayachi sul fiume?”.

“Non credo”.

“Sai che abbiano buone armi?”.

“Non ho veduto presso di loro che qualche fucile”.

“Chi può essere stato a sollevarli?”, borbottò Yanez. “Vi è un mistero qui sotto che non riesco a spiegare, quantunque la Tigre della Malesia si ostini a vedere in tutto ciò la mano degl'Inglesi. Speriamo di giungere in tempo e di ricondurre Tremal-Naik e Darma a Mompracem, prima che i ribelli invadano le loro piantagioni e distruggano le loro fattorie. Vediamo se possiamo lasciare questo banco prima che la marea abbia raggiunto la sua massima altezza”.

Voltò le spalle al malese e si rivolse verso prora, curvandosi sulla murata del castello.

Emilio Salgàri, *Il re del mare*, 1910

Torino la fiera del libro c'è una gran confusione, [...] io vagabondo lì per la fiera, sfoglio i libri degli scrittori italiani contemporanei, non quelli emiliani che scrivono come si parla, quegli altri, che in Italia a parte gli scrittori emiliani immaginifici e qualche altro scrittore non emiliano che per un qualche scherzo del destino scrive come si parla anche lui pur non essendo originario dell'Emilia Romagna gli altri scrivono tutti rigorosamente come si scrive tutti dei gran libri uguali uno con l'altro come se si erano messi d'accordo non che non scrivano bene, scrivono anche bene.

Una cosa che mi colpisce, dalle pagine che leggo alla fiera del libro a Torino, che loro anche nelle cose minime gli scrittori italiani contemporanei non quelli emiliani, quegli altri, a me mi sembra che loro scelgono tutti un surrealismo che per me è difficilissimo, da capire il motivo. Che nei loro romanzi per esempio quando un personaggio dice qualcosa dopo c'è da stare sicuri che poi dopo non dice più niente, quel personaggio lì, e anche gli altri che ci sono dentro il romanzo dopo che uno dice qualcosa gli altri c'è da stare sicuri che nessun altro non dice più niente.

Che un fatto comunissimo nella realtà il fatto che uno dice una cosa poi dice un'altra cosa poi un altro subito dopo dice un'altra cosa, nei romanzi italiani contemporanei che ho sfogliato alla fiera del libro a Torino non quelli emiliani, quegli altri, io guai al mondo se ce la trovo per forza non ce la trovo, non c'è.

Che se per caso in uno di quei romanzi lì a un personaggio gli scappa di dire qualcosa, poi dopo quel personaggio lì e gli altri personaggi dentro il romanzo non dicono niente almeno per tre quattro pagine.

Ribattono, rispondono, sussurrano, aggiungono, concedono, suggeriscono, esclamano, continuano, apostrofano, proseguono, ricordano, argomentano, divagano, asseriscono, contestano, pretendono, protestano, replicano, insinuano, riprendono, sbottano, negano, intimano, incalzano, concordano, sospirano, confabulano, ammiccano, bofonchiano, fanno, confermano, concludono, spifferano magari, ma dire qualcosa se qualcuno ha appena detto qualcosa c'è da stare sicuri che poi per tre quattro pagine non dice più niente nessuno, nei romanzi italiani contemporanei che ho letto alla fiera del libro a Torino, non quelli emiliani, quegli altri.

Paolo Nori, *Gli Scarti*, 2003

Gentile Signor Cane,

è tanto tempo che io e lei condividiamo la stessa casa e mai, dico mai, le ho fatto mancare nulla. Eppure non ero tenuto a ciò, visto che lei non coopera per nulla al suo mantenimento, e tanto meno collabora alla manutenzione della casa. No, lei si comporta come se tutto le fosse dovuto, facendosi forte di una sua appartenenza a una razza rara e di gran pregio. Ho accettato tutto questo per tanto tempo, ma è giunto ormai il momento di chiarire la nostra situazione e di prendere delle decisioni irrevocabili...

Giulio Mozzi

*È noioso fare i compiti?*

Dipende. Per esempio, io odio la matematica, però fare le espressioni è divertente.

*Fai i compiti, appena torni a casa?*

Non è proprio la prima cosa che faccio. Quando arrivo a casa, alle quattro e mezza, mi rilasso un po': guardo la tivù per un'oretta e poi vado in camera mia, dove c'è anche il computer, ma quello lo uso per giocare. Di solito prima studio e poi faccio gli esercizi.

*Ti fai aiutare da qualcuno, magari dai tuoi genitori?*

Sì, qualche volta, quando non ci riesco.

*Nella tua classe c'è qualcuno che copia?*

Sì qualcuno sì.

*E tu?*

Io? Mai! Però, se un mio compagno me lo chiede, io lascio copiare.

*La cosa non ti dà fastidio?*

No, perché tanto la prof. sa chi sono quelli che copiano.

*Sono più bravi i maschi o le femmine?*

Le femmine.

*Perché?*

Perché... non lo so. Forse perché i maschi a casa non studiano. Che cosa ne so, pensano a giocare con le macchinine oppure a calcio.

*Tra voi compagni di classe, c'è solidarietà?*

Mah, non so, i maschi aiutano i maschi e le femmine le femmine.

*Non ci sono scambi?*

Sì, per esempio alcune bambine giocano a pallone con i maschi, però il mio gruppetto non sta mai con i bambini.

*Il tuo gruppetto?*

Sì siamo in cinque.

*E c'è un capo?*

No, siamo tutte uguali.

*Cosa fate?*

A scuola andiamo a mangiare insieme, per esempio. Oppure durante le lezioni cerchiamo di metterci vicine, magari in due per banco, per commentare quello che dice la prof. Durante la ricreazione, andiamo al bagno. Dove ci sono i gabinetti ci sono tre porte e una specie di grande atrio. Noi stiamo a raccontarci le nostre cavolate.

*Di solito, di cosa parlate?*

Dipende dal momento. Parliamo di un sacco di cose. Ci raccontiamo i telefilm che abbiamo visto, le cose che abbiamo fatto, i vestiti che abbiamo comprato oppure consoliamo quelli che hanno preso brutti voti nei compiti o spettegoliamo su quelle antipatiche della nostra classe.

A. Elkann, *Emma*, Bompiani 1995

Il giorno: 18 ottobre 1974

L'ora: 12 e 40.

Il luogo: Bar del Municipio.

Diverse decine, diverse centinaia di azioni simultanee, di microeventi, ognuno dei quali implica delle posizioni, degli atti motori, dei dispendi specifici di energia:

- discussioni a due, discussioni a tre, discussioni a più persone: il movimento delle labbra, i gesti, le mimiche espressive
- forme di locomozione: cammino, veicolo a due ruote (senza motore, con motore), automobili (auto private, aziendali, da noleggio, autoscuola), utilitarie, servizi pubblici, trasporti cumulativi, pullman di turisti
- forme di trasporto (in mano, sottobraccio, sulla schiena)
- forme di trazione (carrellino per la spesa)
- gradi di determinazione o di motivazione: aspettare, bighellonare, andare piano, vagabondare, andare, correre verso, precipitarsi (verso un taxi libero, ad esempio), cercare, oziare, camminare con passo deciso
- posizioni del corpo: seduti (negli autobus, nelle auto, nei bar, sulle panchine), in piedi (alle fermate dell'autobus, davanti a una vetrina – Laffont, pompe funebri), accanto a un taxi (nell'atto di pagare).

Tre persone aspettano accanto alla stazione dei taxi. Ci sono due taxi, i conducenti non ci sono (taxi con l'insegna coperta da un cappuccio)

Tutti i piccioni si sono rifugiati sulla grondaia del Municipio.

Passa un 96. Passa un 87. Passa un 86. Passa un 70. Passa un furgone 'Grenelle Interlinge'.

Momento di calma. Non c'è nessuno alla fermata degli autobus.

Passa un 63. Passa un 96.

Una giovane donna è seduta su una panchina di fronte al negozio di tappezzerie 'La demeure'; sta fumando una sigaretta.

Ci sono tre motorini parcheggiati sul marciapiede davanti al bar.

G. Perec, *Tentativo di esaurire un luogo parigino*, Baskerville 1989

I ragazzi rimasti per ultimi si infilano le loro cose per tornare a casa dato che la festa è finita. Questo è l'ultimo omnibus. Gli ossuti cavalli rossicci lo sanno e scrollano le campanelle nella notte limpida, come avvertimento. Il bigliettaio parla con il conducente, tutti e due accennano spesso col capo alla luce verde del fanale. Non c'è nessuno vicino. Sembriamo in ascolto, io sul gradino più alto e lei sul più basso. Diverse volte, fra una frase e l'altra, lei sale sul mio gradino e ridiscende, e un paio di volte mi rimane accanto, dimenticandosi di ridiscendere, e poi scende di nuovo...

Nuvole grevi hanno coperto il cielo. All'incrocio di tre strade, davanti a un greto paludoso, è sdraiato un grosso cane. Di quando in quando alza il muso al cielo ed emette un lungo ululato doloroso. La gente si ferma a guardarlo e poi prosegue; alcuni sostano trattenuti, forse, da quel lamento in cui credono di udire l'espressione del loro stesso dolore che un tempo ebbe voce ma che ora è muto, servo della fatica quotidiana. Comincia a piovere.

Due donne in lutto si fanno strada fra la gente. La ragazzina, aggrappata con una mano alla sottana della donna, si spinge avanti. La sua faccia è una faccia di pesce, scolorita, cogli occhi obliqui; la faccia della donna è piccola e quadrata, la faccia di una che tira sul prezzo. La ragazzina, storcendo la bocca, alza gli occhi verso la donna per vedere se è il momento di piangere; la donna, rassettandosi un cappelluccio schiacciato, si affretta verso la cappella del cimitero.

J. Joyce, Epifanie, in *Poesie e prose*, Mondadori 1992

Raggiungiamo San Daniele Po, passando accanto a suinifici, macelli di polli, allevamenti industriali di bovini. Sbarcato nel bar centrale ho telefonato agli amici dell'insegnante di matematica, per dire che arrivo presto. Ma sono solo le quattro e mezza, ho voglia di starmene per conto mio.

La piazzetta con gli alberelli stenti e un distributore di benzina chiuso, sulla destra il Cinema Splendor in una malmessa palazzina con facciata a gradini (aperto il giovedì), e l'altro bar proprio accanto sulla sinistra, con ragazzi stravaccati sulle sedie all'aperto. Accanto a me una ragazza punk molto grassa, jeans stracciati e giubbotto di cuoio, beve Coca-Cola in lattina; un vecchio contadino dalle guance rubizze la guarda; un bambino, anche lui molto grasso, si succhia in solitudine un enorme gelato; il barista, giovane, baffuto, arriva con scritto sulla maglietta: FROM THE EAST COAST OF AMERIKA.

Intorno c'è un grande sonno che avvolge quartieri di villette a forma di modellini, una chiesa falso-gotica forse costruita in epoca fascista, le due strade dove passano poche macchine. C'è sonno nelle rogge e sulle sponde invase dalle ortiche, negli alberi avvolti dal rampicante, in un cimitero di morti dimenticati che ho visto passando e anche nelle decalcomanie attaccate ai vetri di questo bar, con le facce di Marilyn Monroe, Jim Morrison, David Bowie. Ho sfogliato un giornale locale abbandonato sul tavolo: non riporta nessuna notizia, parla solo di nascite, morti, battesimi, matrimoni, bandi d'asta. Mi è venuto da voltarmi per vedere che tipi sono i lettori di quel giornale, ed era gente che sta quieta in un bar di campagna aspettando che passi il tempo.

G. Celati, *Verso la foce*, Feltrinelli 1989



Ho iniziato e portato a termine un viaggio di quarantadue giorni in giro per la mia stanza. Le interessanti osservazioni che ho fatto, e il piacere continuo provato lungo il cammino, mi facevano desiderare di renderlo pubblico; la certezza di essere utile mi ci ha spinto. Provo un sentimento di soddisfazione inesprimibile quando penso all'infinito numero di infelici ai quali offro un rimedio sicuro contro la noia, e un lenitivo per i mali che devono sopportare. Il piacere che si gode viaggiando nella propria stanza è al riparo dall'inquieta gelosia degli uomini; è indipendente dalla fortuna. [...]

Quando viaggio nella mia stanza, raramente percorro una linea retta: vado dal tavolo verso un quadro posto in un angolo; da là mi muovo in senso obliquo per andare alla porta; ma, benché partendo la mia intenzione sia proprio quella di recarmici, se lungo il percorso incontro la poltrona, non faccio complimenti e mi ci accomodo all'istante. – Una poltrona è davvero un arredo magnifico; in particolare è della massima utilità per ogni uomo meditativo. Nelle lunghe serate invernali è qualche volta dolce, e sempre prudente, distendervi mollemente, lontano dal chiasso delle riunioni numerose. – Un buon fuoco, qualche libro, delle penne: quante risorse contro la noia! E ancora che piacere dimenticare libri e penne per attizzare il fuoco, abbandonandosi a qualche dolce meditazione, o buttando giù qualche verso per rallegrare gli amici! Le ore allora scivolano su di voi e cadono in silenzio nell'eternità, senza farvi sentire il loro triste passaggio.

Dopo la poltrona, procedendo verso il nord, si scopre il letto che è disposto in fondo alla stanza, e crea la più gradevole delle prospettive. È disposto nel modo più felice: i primi raggi del sole vengono a trastullarsi sulle cortine. – Nelle belle giornate d'estate, li vedo avanzare lungo la parete bianca, man mano che s'alza il sole: gli olmi che stanno davanti alla mia finestra li rinfrangono in mille modi, e li fanno ondeggiare sul mio letto color di rosa e bianco, che diffonde dappertutto una luce incantevole nata dal loro riverbero. – Sento il garrire confuso delle rondini che si sono impossessate del tetto di casa, il cinguettio degli altri uccelli che abitano negli olmi: allora mille idee ridenti colmano il mio spirito; e, nell'universo intero, nessuno ha un risveglio altrettanto piacevole e tranquillo del mio.

X. de Maistre, *Viaggio intorno alla mia stanza*, Mondadori

IL PAVONE. Sicuramente oggi si sposa. [...] Glorioso, passeggia con un'aria da principe indiano e porta su di sé i ricchi doni d'uso. L'amore ravviva lo splendore dei suoi colori e il suo pennacchio trema come una lira.

La fidanzata non arriva.

Sale sopra il tetto e guarda dalla parte del sole. Getta un grido diabolico: Leon! Leon!

È così che chiama la sua fidanzata. Non arriva nessuno, nessuno risponde. Le galline abituate non alzano nemmeno la testa. Sono stanche d'ammirarlo. Ridiscende nella corte, così sicuro di essere bello che è incapace di rancore.

Il matrimonio sarà per domani.

E, non sapendo cosa fare per il resto del giorno, si dirige verso la scalinata. Sale i gradini, come fossero gradini di un tempio, con un passo solenne.

Solleva l'abito a strascico carico del peso degli occhi che non hanno potuto distaccarsi da esso.

Ripete un'altra volta la cerimonia.

J. Renard, 'Histoires Naturelles' in *Oeuvres*, Gallimard, 1971

Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Riposava sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un poco il capo vedeva il suo ventre arcuato, bruno, e diviso in tanti segmenti ricurvi, in cima a cui la coperta da letto, vicina a scivolar giù tutta, si manteneva a fatica. Le gambe, numerose e sottili da far pietà, rispetto alla sua corporatura normale, tremolavano senza tregua in un confuso luccichio dinnanzi ai suoi occhi. “Cosa m’è successo? – pensò – Non era un sogno...”.

F. Kafka, ‘La metamorfosi’ in *Racconti*, Mondadori 1970

Ho un vestito di seta naturale, lisa, quasi trasparente, prima era di mia madre, un giorno ha smesso di portarlo perché le sembrava troppo chiaro, e me lo ha regalato. È un vestito senza maniche, molto scollato, di quel color bistro che prende la seta naturale usata. [...] Quel giorno dovevo avere quel famoso paio di scarpe di lamé dorato, con i tacchi alti. Non so che altro avrei potuto calzare quel giorno, allora porto quelle, saldo di saldi che mi ha comprato mia madre. Porto scarpe di lamé per andare al liceo, vado al liceo con scarpe da sera decorate con un motivo di strass. [...] Ma quel giorno non sono le scarpe la nota insolita, inaudita nell’abbigliamento della ragazza. Quel giorno porta in testa un cappello da uomo con la testa piatta, un feltro morbido color rosa, con un largo nastro nero.

A creare l’ambiguità dell’immagine è quel cappello.

Come fosse capitato in mio possesso l’ho dimenticato. Non vedo chi potrebbe avermelo dato. Credo che me l’abbia comprato mia madre, e su mia richiesta. Unica certezza: è un saldo di saldi. Come spiegare quell’acquisto? Nessuna donna, nessuna ragazza porta cappelli da uomo nella colonia, a quei tempi. Neppure le indigene. Ecco come deve essere successo: mi sono provata quel cappello, tanto per ridere, mi sono guardata nello specchio del negozio e ho visto, sotto il cappello maschile, la magrezza ingrata della mia persona, difetto dell’età, diventare un’altra cosa. Ha smesso di essere un dato grossolano e fatale della natura. È diventato l’opposto, una scelta che contrastava la natura, una scelta dello spirito. [...] Ormai posseggo un cappello che, da solo, mi trasforma tutta, non lo abbandono più. Per le scarpe deve essere successa più o meno la stessa cosa, ma dopo il cappello. Lo contraddicono come il cappello contraddice la figura gracile, quindi fanno per me. Anche quelle non le abbandono più, vado ovunque con quelle scarpe, quel cappello, fuori, con ogni tempo, in tutte le occasioni, in città.

M. Duras, *L’amante*, Feltrinelli 1985

La prima stanza emana un odore che non ha nome nel linguaggio, e che bisognerebbe chiamare odor di pensione: tanfo di rinchiuso, di muffa, di rancido; fa rabbrivire, è umido all’olfatto, penetra attraverso gli indumenti; ha il sentore di un locale in cui si sia mangiato; puzza di gabinetto, di cucina, d’ospizio di vecchi. [...] E tuttavia, nonostante questi orrori, se paragonaste la stanza in parola alla contigua sala da pranzo la trovereste elegante e profumata come il salottino di una dama. La sala, interamente foderata di pannelli di legno, un tempo era dipinta di un colore che oggi è divenuto indefinibile e che forma un fondo sul quale il sudiciume ha depresso vari strati, tracciandovi bizzarre figure. [...] Questa stanza è in tutto il suo splendore nel momento in cui, verso le sette del mattino, appare [...] la

vedova, agghindata nella sua cuffietta di tulle sotto la quale pende una treccia finta, malamente appuntata. Cammina strascicando le ciabatte grinzose. Il viso vecchiotto, tondo, in mezzo al quale s'erge un naso a becco di pappagallo, le manine paffute, la persona grassoccia come un topo di chiesa, il seno troppo colmo e ballonzolante, sono in armonia con quella sala che trasuda miseria, dove la speculazione si è rincantucciata, e di cui la signora Vauquer respira l'aria calda e fetida.

H. Balzac, *Papà Goriot*, Rizzoli 1978

Da tutto l'insieme nasce l'impressione profonda d'una povertà, d'un vecchiume e d'un abbandono disperati, e veramente con la descrizione materiale viene insieme suggerita l'atmosfera morale.

Il ritratto della padrona è legato alla sua apparizione nella sala da pranzo. [...] La descrizione si muove lungo un motivo principale: il motivo della consonanza della sua persona e del luogo, la pensione, da un lato, e la vita che lei conduce dall'altro. [...]

Balzac ha sentito i luoghi come un'entità organica, anzi demoniaca, e ha cercato di trasmettere questa sensazione al lettore; [...] ogni spazio si tramuta per lui in un'atmosfera morale e sensibile di cui s'imbevono il paesaggio, la casa, i mobili, le suppellettili, gli abiti, i corpi, il carattere, il comportamento, il sentire, l'agire e la sorte degli uomini, e in cui poi la situazione storica generale a sua volta appare come un'atmosfera totale abbracciante tutti i singoli spazi di vita.

Erich Auerbach, *Mimesis, il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi 1956

Ho visto Klaus Mann una sola volta, parlava di letteratura americana, a Vienna.

Ogni frase gli era già fuggita via prima che l'avesse pronunciata, sembrava molto disinvolto e, proprio per questo, infelice. Non diceva niente che non fosse stato già detto, tutte le frasi gli sembravano già occupate, perciò le buttava da parte e se ne cercava delle altre. Queste altre le aveva ancora in bocca e già le riconosceva per vecchie. Ciò che capiva a fondo era proprio questo, la provenienza delle sue frasi. Tutta la sua disinvoltura stava nel fatto che le frasi gli sfuggivano via. Avrebbe dato volentieri la vita per accollarsi una frase che fosse sua. La vita, perché allora non avrebbe voluto morire. Ma non gli era dato di riconoscere frasi che fossero sue. Forse ne aveva qualcuna, ma non se ne accorgeva, si accorgeva soltanto delle altre, continuamente.

Più tardi, ad una riunione, tutti eravamo seduti, ma non si può dire che lui stesse seduto, scivolava avanti e indietro, schizzava in piedi, correva via, si rivolgeva ora a questo ora a quello, lo guardava di sfuggita e parlava a qualcun altro senza però vedere nessuno, per quante cose vedesse. Nulla di ciò che diceva restava nell'orecchio dell'ascoltatore, quasi non restava neanche lui, figurarsi se poteva rimanere negli altri: non credo che da solo si comportasse diversamente; era, penso, sempre con tutti e con nessuno.

E. Canetti, *Il cuore segreto dell'orologio*, Adelphi 1987